

Continuano
gli incontri di Antennacinema. Il direttore di Raitre Guglielmi spiega la filosofia della sua rete, una tv legata alla realtà

Nei cinema
«Always» di Spielberg, remake di un celebre film con Spencer Tracy: è la storia di un pilota che muore e torna in terra da angelo

Vedi retro



Va in scena
la «negritudine» secondo Jean Genet

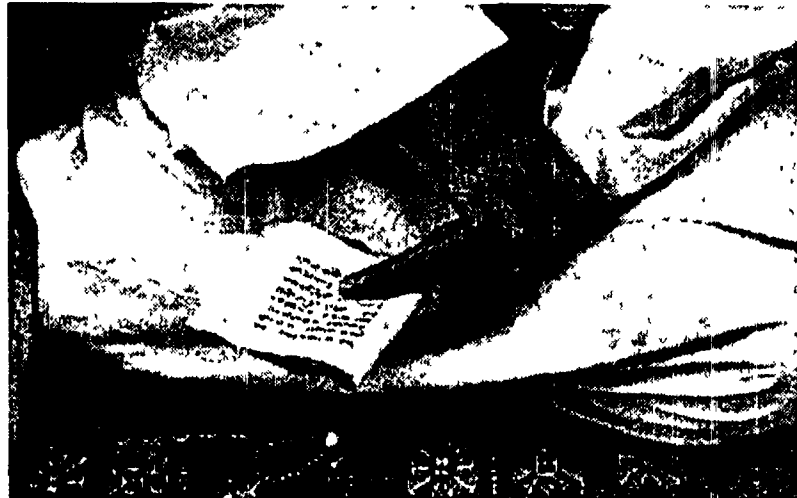
CULTURA e SPETTACOLI

Michelangelo e le braghe della storia

GIULIO CARLO ARGAN

Il professor Beck della Columbia University di New York e il professor Conti dell'Università di Milano condannano il restauro degli affreschi di Michelangelo nella volta della Sistina, appena finito, e chiedono che si sospenda il restauro del *Giudizio*, che sta per cominciare. Quando si tratta di Michelangelo tutti gli allarmi sono giustificati, anzi benedetti, però le denunce vanno motivate e provate. Se, come pare, i due studiosi hanno chiesto una documentazione e non l'hanno ottenuta, ha fatto male il Vaticano a non fornirla, ed avendo deciso di indire un vasto consenso di studiosi, avrebbe dovuto tempestivamente invitarli. Nel convegno non ho partecipato alla discussione perché avevo più volte espresso, anche in questo giornale, la mia piena soddisfazione per l'energia, la correttezza e la serietà del restauratore Colalucci. Ma i dissenzienti dovevano e potrebbero ancora essere sentiti prima di cominciare il restauro del *Giudizio*, che presenta tutti altri e più complicati problemi.

Parecchi sono i punti controversi. Primo, lo stato dell'affresco della volta così come si vede ora, dopo il restauro. Mi pare eccellente ma rivelato non già la sensibilità (che lascio al nemico Leonardo) ma l'intelligenza del colore che ebbe Michelangelo, per lo stacco emerge con chiarezza il rapporto col più anziano Botticelli che prima di lui ma nello stesso spirito neoplatonico aveva dipinto nella Sistina il restauro, insomma, ha illuminato un lato oscuro della grandezza di Michelangelo, è un grande risultato positivo. Secondo, la supposta rimozione di ritocchi e velature a secco. Certamente ve n'erano e si vedono ancora. Se altri vi fossero, che la pittura ha soppressa potrebbe vedersi soltanto da un confronto centimetro per centimetro con la documentazione fotografica che, non mi dubito, sarà stata ripresa prima di cominciare il restauro. Perché tanto rumore prima di accertare, e non dovrebbe essere difficile, come realmente stanno le cose? Terzo punto interrogativo, quali prospettive per il futuro? Vero lo AB-57 è un solvente drastico è stato usato con prudenza e, mi pare, col risultato di scoprire una realtà storica obliterata. Se però l'effetto sia durevole e, soprattutto, se possa agire negativamente sulla conservazione dei dipinti.



Nuovi scrittori arabi / 5
Dai narratori dell'ultima generazione alla poesia del passato

La strana avventura del «Romanzo di Baibars», antico poema orale pubblicato solo adesso

Qui accanto e sotto, due tradizionali immagini di preghiera nel mondo islamico

Parole dalla memoria

ARMINIO SAVIOLI

PARIGI «Si avvicinò al caffè un vecchio malandato con la mano sinistra si appoggiava a un ragazzo che lo guidava e stringeva sotto il braccio destro una rababa e un libro... Siamo a pagina undici di *Vicolo del mortaio* del premio Nobel egiziano Naghib Mahfuz (Fellinelli, 1989). La rababa è uno strumento a corda simile alla viola o al violino, il libro (come si intuisce da un accenno indiretto due pagine dopo) è l'epopea del Banu Hillal il vecchio è un «poeta», o piuttosto un «fine dicatore», un cantastorie il ragazzo è suo figlio. Purtroppo, il loro destino è segnato. Essi sono gli ultimi rappresentanti di una specie di cultura. Come l'anno 1944, e un operaio sta fissando al muro del locale un apparecchio radio usato. Usato, ma efficiente. All'altezza dei tempi. Per il «poeta» è la fine. Il moderno «mass medium» rende superfluo il suo plurimillenario mestiere. Con modi sgarbati e parole impetose, padron Kinsha (haascioman incorreggibile e omosessuale militante) lo scaccia dal locale.

Prima di andarsene per sempre, il vecchio tenta un'ultima, disperata autodifesa (perché quel caffè era l'ultimo che gli restava e non aveva un altro posto per guadagnarci il pane, lui che un tempo era stato famoso). Dice: «Generazioni intere hanno ascoltato queste storie senza annoiarsi, dai tempi del Profeta. La replica è senza appello...». Le cose sono cambiate. L'agonia del cantastorie dev'essere stata lunghissima e penosa, come quella dell'impero ottomano. L'orientalista inglese Edward William Lane (*Account of the Manners and Customs of the Modern Egyptians*, 1836) ne conobbe poco meno di novanta. Cinquanta, come il vecchio di *Vicolo del mortaio*, erano specializzati nel narrare e cantare il ciclo del Banu Hillal, la tribù araba che dopo l'anno Mille conquistò il Nord Africa, cinque o sei avevano come repertorio la Leggenda di Antar (eroe, poeta, «cavaliere cortese», figlio di un emiro e di una schiava nera, amante riamato di sua cugina Abla, che finirà per sposare dopo lunghissime peripezie); trenta, infine, erano i «mohaddisi», cioè i «retori di tradizioni», che leggevano in pubblico il cosiddetto *Romanzo di Baibars*.

Un secolo dopo, gli ultimi membri di quelle gloriose corporazioni di narratori e lettori, ormai impoveriti e trascurati da un pubblico voglioso solo di giornali radio, si avviavano malinconicamente verso la tomba, accompagnati dallo sguardo affettuoso di Mahfuz. Ma, spentesi le loro voci, sono rimasti i testi. Uno dei quali (il terzo di quelli citati) è al centro di un singolare caso letterario. Eccone gli episodi essenziali.

1979 In un comitato dell'Università di Vincennes, l'arabista Georges Bohas (in seguito direttore dell'Istituto francese di studi arabi di Damasco) incontra il collega Jean-Patrick Guillaume e gli parla con eccitazione e entusiasmo, di un manoscritto di cui ha appena appreso l'esistenza. Si tratta (appunto) della più lunga variante del *Romanzo di Baibars*. Lunga non è forse la parola più adatta ad esprimere la sterminata ampiezza di una storia (quasi) infinita quattrocottocento fascicoli di carta ingiallita, rilegati in cartoncino grigio, per complessive 36mila pagine. Il testo scritto nel corso di decenni di pazienza ricerche dal conservatore del Museo delle arti e tradizioni popolari della capitale siriana, Chafiq Imam,



trecciano intrighi, si propinano veleni, si consumano o si sventano infami delitti.

Dal 1985, sono usciti cinque volumi del «romanzo» *Le infanzie di Baibars, Fior di camelia, I bassifondi del Cairo, La cavalcata dei figli di Ismail, Il tradimento degli emiri*. Seguiranno presto *Assassino nel bagno turco* e *All'inseguimento del monaco maledetto*. Fatti bene i conti, Pierre Bernard spera di completare l'opera in sessanta volumi. La data finale dell'impresa (il 2015) è stata spostata da lui detto, «a causa di qualche ritardo, verso il 2020». In quell'anno, l'editore avrà ottant'anni.

E gli arabi? Perché non hanno mai stampato le storie di Baibars? In realtà, dicono gli specialisti, ne esistono alcune vecchie edizioni, ma di dimensioni molto ridotte. E accuratamente «purgate» il testo in possesso delle Edizioni Sindbad è invece piuttosto «libero», «crudo», insomma, scandaloso. «L'ho offerto», dice Bernard «a un editore arabo. Ma ha preferito rinunciare a pubblicarlo. Tuttavia mi ha chiesto di mandargliene un buon numero di copie, in francese. Gli ho chiesto la ragione di un comportamento così contraddittorio. Mi ha spiegato: «Il francese è la vostra lingua, non la nostra. L'arabo è la lingua del Corano, la lingua con cui Dio ha dettato la sua legge all'umanità. Certe sconcezze non sta bene scriverle in arabo. Tanto meno stamparle. Come editore, non potrei mai firmare. Ma, come libraio, i volumi in francese posso anche venderli...».

Un editore arabo Di che paese? «Questo non posso dirlo. Di che area, allora? «Diciamo, del Maghreb». Del Maghreb? Marocco, Tunisia, Algeria? Chissà.

(5 fine I precedenti servizi sono stati pubblicati il 15 il 20, il 22 e il 27 marzo)



Quel sottile bisogno di vita quotidiana

Esce «La ragazza in nero», nuovo romanzo di Angela Bianchini. È la storia di una maternità solitaria, trasgressiva, non condivisibile con l'uomo

MARIA ROSA CUTRUFELLI

Moderna e antica assieme la storia che Angela Bianchini ci racconta nel suo ultimo romanzo («La ragazza in nero», ed. Camunia) storia di un desiderio di maternità profondo incoercibile e tuttavia vissuto fuori da ogni schema prestabilito, da ogni rassicurante regola sociale. Una maternità solitaria una scelta non condivisa con l'uomo e compiuta al di là e indipendentemente dagli altri. Una trasgressione, in definitiva. «Nel senso», precisa Angela Bianchini, «del passare in un altro territorio. Questa ragazza, che sembra così banale vuole vedere

ci gli collaudati in altri scritti in particolare, nel bellissimo e lungo racconto «Cajo d'Europa», pubblicato nel lontano 1972 su «Nuovi Argomenti» (e che meriterebbe di essere riproposto a un pubblico più vasto), Angela Bianchini aveva evitato di attribuire un nome alla protagonista chiamata semplicemente «come me in quest'ultimo romanzo - la ragazza», «è un modo», spiega «per stare in bilico fra la prima e la terza persona». Un procedimento che dà luogo a una specie di illusione ottica, in chi legge l'oggettività del racconto in terza persona viene stemperata e la prosa acquista l'immediatezza, la «vicinanza» che inevitabilmente dà il uso della prima persona. Ma si tratta poi anche, viceversa di un tentativo di attraversare l'autobiografia recuperando proprio la «distanza» dell'invenzione della creazione letteraria. «È questo senza dubbio un libro della «distanza» della lontananza. Un libro che poteva scrivere soltanto ora. Nessuno dei tre personaggi femminili - la Non-

na, la Madre e «la ragazza» - corrisponde a me per età, eppure c'è un poco di me in ognuna di loro. Il fatto è che a un certo punto della vita guardando indietro, vedi che i ruoli si coagulano e tu puoi finalmente immaginare una persona anziana, ma ora puoi metterti da tutte le parti o non mi tienti mai da nessuna parte e questa è una delle poche soddisfazioni che capitano quando si è oltrepassata la maturità. E come se tu guardassi le cose non da una collina, dall'alto, ma da una grande distanza».

Un libro di «vite private» una «vicenda di donne», così Angela Bianchini vuole riassumere il suo romanzo. «Ma non è vero, come è stato detto, che gli uomini non ci sono. E che gli uomini li ho intesi come presenze ma anche come piatte perenni. Non figure «occasionali» ma fugitive. E se non ho trasmesso più di così, vuol dire che non volevo andare oltre. E forse non è un caso che il

rapporto più completo con un uomo l'abbia la più vecchia delle tre principali protagoniste. La Nonna appunto. «La Nonna ha una formazione in qualche modo settecentesca. Come Rousseau, pensa che il maggior impegno la molla della sua vita sia l'amore. Enzo, il suo giovane amante, è «l'Amante» per antonomasia. E «la ragazza» proverà sempre nostalgia dell'amore di Enzo e della Nonna, della sollecitudine di lui per lei, del loro essere insieme. I suoi incontri non hanno il mistero che avevano le fughe della Nonna nei pomeriggi d'inverno verso la garconnière verso l'ignoto. L'Amante moderno non è più un «Amante» ma un uomo sfuggente pratico un po' noioso.

Ma è anche vero che il bisogno d'amore della «ragazza» sembra tutto rivolto altrove, alle figure femminili della sua vita quotidiana, alle donne che incontra per caso e che le rivelano i suoi desideri il suo destino. La «ragazza in nero» che emerge dalle brume di una Roma surreale, la semplice commessa del negozio di abbigliamento sul quale il libro si chiude. «Tutto questo travaglio interiore hanno obiettato in molti, che poi finisce così, in un negozio di stracci. Ma è questa la grandezza delle donne, saper trarre forza dalle piccole cose da un vestito nuovo particolare. A una donna i particolari possono dire cose che agli uomini non dicono. Le donne possono essere consolate da piccole cose. E volevo che l'ultima immagine del mio libro fosse proprio l'immagine di questa femminilità che consola».

La vita quotidiana, stretto filo che lega una donna all'altra il desiderio di un'amicizia femminile. Il linguaggio del corpo che prende forma e sostanza nel rapporto con le altre donne (ed anche la maternità che cos'è in fondo, se non la scoperta «dell'altra faccia della luna») sono questi i temi che affascinano Angela Bianchini. Temi tutti presenti nel suo ultimo romanzo ma che da tempo

ROBERTA CHITI